

X. Giovedì 26 Luglio 1883 Num. 4

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

LA RELIGIONE

Tutti gli scrittori antichi e moderni, per quanto ci consta, sono unanimi nel giudicare, che la religione è non solo utile, ma anche necessaria, perchè gli uomini si possano costituire in vita sociale. Dissentono soltanto nello stabilire la natura,i caratteri, i limiti, della religione, che altri non vogliono nè contraria, nè superiore alle forze della ragione, altri invece la ripongono nella rivelazione. Ha il lato forte ed il lato debole l'una e l'altra opinione. Chi l'appoggia alla rivelazione, s'incontra nella difficoltà di dimostrare, che la tale o tal'altra verità sia stata rivelata da Dio; chi per contrario la subordina alla sola ragione, trova dei vuoti, che gli riesce impossibile di colmare coi soli lumi naturali. A questo punto si arenano i più grandi ingegni, che non ammettono la rivelazione, e finiscono col non creder niente o poco della vita futura e dei relativi dogmi, mentre i seguaci della rivelazione per trovare un punto d'appoggio molte volte sono costretti a dare carattere divino alle invenzioni umane.

S'intende già, che gli uni e gli altri studiano ogni mezzo a persuadere, che la verità stia dalla loro parte e vanno fino agli estremi. Perciò da una parte abbiamo le astruserie filosofiche, che ci portano alle più alte nuvole, dove, se pure prima non perdiamo la pazienza e non abbandoniamo l'impresa, restiamo con un pugno di mosche per nostro conforto. Dall'altra parte discendiamo nel plateale, nell'assurdo e non ci vergognamo di accettare in conto di celeste dottrina le fiabe delle pinzochere, delle isteriche e perfino delle donne traviate, sulle quali si fonda gran parte delle nostre pratiche religiose, come è facile dimostrare colla storia tanto antica quanto recente. Che se alla devota civetteria delle donne vogliamo aggiungere la scaltrezza di alcuni mestatori desiderosi di fama, i quali a traverso i buchi del loro mantello lasciavano intravedere la superbia del loro cuore, ci persuaderemo ancora meglio, che le nostre cerimonie religiose, le quali assorbono tutte le nostre pubbliche dimostrazioni di pietà, non sono altro che un ritrovato delle menti umane mosse da tutt'altro principio che dal sentimento religioso.

Qui a scanso di equivoci crediamo utile avvertire, che prendiamo per rivelazione anche la tradizione, a cui la Chiesa romana attribuisce quel valore, che hanno i Libri sacri. In altro tempo faremo la debita distinzione, cioè quando vedremo a quale fonte debbano attingere coloro, che nelle cose religiose si fondano sulla rivelazione dando conveniente posto anche alla ragione.

Vediamo, che fino dai tempi antichi tutti i sistemi religiosi si appoggiavano a queste due basi. I colloqui dei legislatori colle divinità tanto presso i Greci ed i Romani, come presso gli Indiani ed i Chinesi ed i sistemi dei filosofi razionalisti di ogni età e di ogni gente confermano la nostra asserzione. Al giorno d'oggi il campo religioso è diviso non solo in tante sezioni, quante sono le religioni essenzialmente contrarie fra loro, ma le stesse sezioni si suddividono e si frazionano facendosi a vicenda una guerra spietata e distruggitrice. Questo solo basterebbe a provare, che Iddio non ha parte alcuna in queste faccende, poichè il vero Dio è il Dio della pace e dell'amore, non dell'odio e della distruzione. Guardate un po' il cristianesimo, di cui i rami principali sono il papismo, il protestantismo ed il grecismo. Ognuno di questi tre rami, da cui pullulano molti altri, intende di derivare legttimamente dal tronco e di esserne il vero rappresentante. Il papismo fa ancora di più: non solo pretende di essere il solo erede del Nuovo Testamento, ma di avere l'esclusivo diritto anche all'Antico e manda inesorabilmente all'inferno gli altri due rami ed ogni altro parente collaterale, che ciecamente non si piega alla sua volontà. Per le quali cose i papisti, che sono i beniamini di Dio, respingono dal loro consorzio i frammassoni, i liberali, i patriotti, salvo però il diritto di farsi pagare anche cogli atti giudiciarj il quartese e le tasse dei sacramenti, e li appellano scomunicati, rinegati, eretici, scismatici e tizzoni d'inferno. Allo stesso modo parla il Mufti della Mecca e colla spada sguainata costringe i popoli a seguirlo nella via insegnata da Maometto. Per lui alla sua volta il papa, da noi venerato e tenuto infallibile, è in pieno errore, e noi che intendiamo di essere i veri figliuoli di Dio, per gentilezza siamo chiamati *cani infedeli*.

A questo punto è pervenuta la religione, ossia quel vincolo di amore che congiunge l'uomo coll'uomo e tutti gli uomini con Dio; quel raggio di luce celeste, che illumina i mortali e li guida al riposo eterno a traverso di questa lagrimosa valle e loro serve di conforto a superare i passi difficili e disastrosi nel corso della vita; quella religione, di cui i preziosi germi Iddio creandoci imprime nei nostri cuori ed incide nelle nostre menti e da cui soltanto con un atto di ribellione possiamo sottrarci sostituendo gl'insegnamenti umani agl'insegnamenti di Dio.

Anzi ci permettiamo dire di più. Oggi la religione è caduta tanto al basso, che si è ridotta a sistema di corruzione. Perocchè essa serve a favorire l'ozio, a coprire i vizj, a consumare gl'inganni, ad esercitare le

vendette, a secondare l'avarizia, a pascere la superbia. Da questo desolante quadro possiamo sottrare ben pochi, specialmente se sono pronunciati cattolici romani. Infatti in quale villa, in quale città, e nelle città in quale parrocchia troverete voi maggiore scostumatezza? Ove più abbondano i preti, le Madri Cristiane, le Figlie di Maria e le Cordonate di s. Francesco; dove sono più numerose le Confraternite per li maschi, e gli ordini frateschi e sono più frequenti le sacre funzioni diurne e notturne. E non fa d'uopo andare a Roma e percorere le provincie romane colla statistica delle rapine e dei delitti di sangue. Basta osservare fra noi. Dove lavora più attiva e più desolante la *società delle Indie*? Dove succedono più omicidj senza che si scoprano gli autori? Dove avvengono più frequenti le ruberie e le truffe? In un circondario, dove il capoluogo ha un numero di preti dieci volte maggiore del bisogno, e dove sono organizzate tutte le associazioni religiose. Duole il dirlo, ma bisogna confessarlo.

Chi dunque non vede la necessità d'una riforma religiosa? Chi vorrà ancora tener chiusi gli occhi e credere ingenuamente, che la gerarchia, a cui presiede il papa, sia, come oggi è costituita, la maestra della verità, la tutela del buon costume, il vincolo della concordia tanto necessaria alla vita sociale? Riforma religiosa, gridava la Germania al principio del secolo decimosesto. Riforma religiosa, ripetiamo noi, che siamo a peggior condizione dei Tedeschi di quel tempo.

LA QUESTIONE ROMANA

Con questo titolo il *Cittadino* incomincia due Numeri con lunghi articoli di fondo. In essi racconta, che un certo Eugenio Rendu, di nazione francese, abbia scritta una lunghissima lettera nell'aprile 1882 all'onorevole Bonghi consigliandolo ad adoperarsi a tutt'uomo, perchè Roma venga restituita al papa.

Notate, che il *Cittadino* asserisce, essere il Rendu amicissimo dell'Italia e vedere colla maggiore soddisfazione del mondo la nostra unità ed indipendenza. Che cosa direbbe questo Signore francese, se noi ci protestassimo amicissimi della Francia e poi consigliassimo i suoi uomini del potere a cedere la città di Parigi al conte di Chambord o al principe Napoleone? Il meno offensivo titolo, che potremmo meritare, sarebbe quello di pazzi. Così noi diciamo del sig. Rendu, chiunque ei sia e per quanto si vanti amico d'Italia.

Procede il sig. Rendu a dire, essere assolutamente necessario, che il capo della religione cattolica sia indipendente in tutto e quindi padrone assoluto di uno stato.

Così parla adesso il sig. Rendu; ma non dice, che i suoi antenati non pensavano così, quindi hanno condotto il papa in Francia prigioniero. E non lo pensavano così neppure, quando lo hanno strappato da Roma con puerili pretesti e lo hanno installato in Avignone. Del resto tale necessità è un riscaldo di fantasia, a cui può andare soggetto il sig. Rendu. Bercastel e Fleury, suoi concittadini ed autori di storie ecclesiastiche, giudicavano in altro modo. Ma se pure fosse necessario un trono per la indipendenza del papa, perchè questo aggravio deve pesare sull'Italia e non piuttosto sulla Spagna, sulla Germania, sull'Austria, sul Belgio, sulla Francia? Perchè non viene la primogenita della Chiesa a prendere il suo affettuosissimo padre e non lo insedia in qualche città francese cogli onori reali?

Dice più oltre, che se il governo italiano si ostina a non cedere Roma, qualche stato cattolico potrebbe muovere una questione internazionale. Sappiamo, che questi sono spauracchi, che potevano essere buoni, quando l'Italia non avea nè armi, nè uomini, nè danaro; ma ora le cose hanno cambiato d'aspetto. Contro una nazione, la cui carta vale quanto l'oro francese, e che in pochi giorni può andare incontro al nemico con un milione di bajonette, non si tiene un linguaggio dettato dalla spavalderia, specialmente da chi in una sola campagna vide quattrocento mila fratelli fatti prigionieri di guerra. Crediamo, che la maggioranza dei Francesi e la classe più assennata non divida col sig. Rendu l'opinione d'invadere l'Italia. Che se pure qualcheduno vuole venire, venga pure e noi l'accetteremo, come si conviene. Anche i nostri bimbi hanno letto la *Sfida di Barletta* e sono persuasi, che tredici Francesi non valgono più di tredici Italiani.

Ma che diavolo ha in dosso il sig. Rendu, che si prende la briga di dare consigli a chi non glieli domanda? O non ha forse niente a fare a casa sua e perciò si prende cura dei fatti nostri?

Quello, che sappiamo di certo sulla questione romana, senza che venga a dircelo col miele gesuitico sulle labbra il sig. Rendu, è, che alcuni diplomatici sono gelosi della nostra indipendenza per paura, che un giorno possiamo loro domandar conto dei mali trattamenti, che ci hanno usato. E per questo soffiano nelle fiamme e fanno coalizione coi nostri nemici interni, alla cui direzione stanno i gesuiti padroni del papa. Noi sappiamo queste cose e ci siamo sufficientemente premuniti in caso, che i nostri amici sul modello Rendu volessero imporci leggi. Noi rispettiamo tutti e vogliamo anche essere rispettati a casa nostra.

Se non fosse per allungare il brodo vorremmo chiedere al sig. Rendu, chi ha più diritto di comandare o il papa a Roma, o gli Hanamiti sul fiume Cambosia, gli Africani in Tunisi, in Algeri, in Madagascar e gli Americani nelle loro terre? Dia dunque il sig. Rendu savi consigli prima al suo governo e poi si prenda pensiero de' fatti nostri.

LA RISURREZIONE DI LAZZARETTI

A Monterotondo erasi da poco tempo stabilito certo Tonelli Isidoro d'anni 45, contadino d'Arcidosso.

Costui, dice l'*Opinione*, andava predicando per il contado le gesta di Lazzaretti; dicevasi inspirato da Dio; che nelle sue visioni eragli comparso il profeta, annunziando come cosa certa, che il venturo 30 Settembre (probabilmente avrà detto 20 *Settembre*) questi sarebbe risuscitato.

Fra quei terrazzani principiava a diffondersi tale predizione, alla quale

alcuni di essi, creduli ed ignoranti, prestavano fede. Ma i carabinieri di quella stazione pensarono bene, per prevenire dei disordini, di arrestare il discepolo del profeta Lazzaretti in attesa della sua risurrezione e spedirlo a Roma a disposizione dell'autorità.

Così il giornale l'*Italia*.

Che cosa avrebbe potuto succedere, se non fosse stato arrestato quel contadino? Prima di tutto bisogna supporre, che simili commedie non si mettono sulla scena senza conveniente apparecchio e non si rappresentano da un solo individuo. Il Tonelli non può essere che l'istrumento di una consorteria, che deve avere preparato bene il terreno avendo stabilita l'epoca della risurrezione. I testimoni non mancano mai, quando si sanno trovare, e specialmente negli affari religiosi. Qualche furbo di provata fede e qualche imbecille avrebbero bastato. Un pajo di miracoli protocollati alla curia avrebbero coronato l'opera. Fortuna, che in Italia non si sanno fare di tali operazioni come in Francia, e che il governo non è d'accordo coll'autorità ecclesiastica per opprimere il popolo. Ma se il governo lasciava correre col pretesto, che lo Stato non s'impiccia nelle cose religiose, il Lazzaretti sarebbe resuscitato, qualche apparizione si sarebbe verificata, qualche miracolo sarebbe avvenuto. Da ciò ne sarebbe conseguita almeno commozione se non tumulto nel popolo, il quale avrebbe ascritto al governo la morte dell'innocente Lazzaretti. Di questo stato di cose i clericali avrebbero approfittato soprattutto ora, che fanno i preparativi per turbare la pace in Italia. Adunque hanno fatto bene i reali carabinieri ad arrestare il Tonelli. Ciò non impedisce al profeta Lazzaretti di resuscitare.

CHAMBORD.

Non é d'uopo mettere in avvertenza, che a Frohsdorf si giuoca una bella partita, sia o meno a parte il conte di Chambord. Se i clericali non avessero scritto abbastanza in modo da mettere in sospetto anche i meno avveduti, sarebbe sufficiente un'articolo dell'*Unità Cattolica*, il quale, malgrado la teologia di don Margotto, non è punto verosimile. Per goderlo bisogna leggerlo originale.

« D. Bosco, chiamato ripetutamente al castello di Frohsdorf, non seppe piegarsi ad andarvi, se non quando venne in Torino il conte Du Bourg, genero del conte Carlo De Maistre, a prenderlo ed accompagnarlo. Viaggiarono due notti intiere, e, di mano in mano che si avvicinavano al castello, udivano le più rattristanti notizie del conte di Chambord. Tutti lo dicevano in agonia, presso a spirare l'anima, ed alcuni già perfino ne annunziavano la morte. Il mattino del 15 si giunse al castello; e non ostante che D. Bosco fosse tutto inpolverato, corse tosto al letto dell'augusto infermo, che lo ricevette colla più grande amorevolezza. Il buon sacerdote è avvezzo da lunga pezza a trovarsi al letto dei moribondi, e se ne intende a preferenza di qualsiasi medico; laonde, esaminato ben bene il Conte di Chambord, si persuase che non morrebbe, e lo disse colle parole evangeliche: *Infirmitas haec non est ad mortem!*

Il Conte si sentì rinato al fausto annunzio; ma D. Bosco gli soggiunse tosto che doveva fervorosamente invocare Maria Ausiliatrice, che è in pari tempo chiamata la Salute degli infermi: *Salus infirmorum*, e dispose il Conte di Chambord a ricevere la Benedizione. D. Bosco gliela impartì, e poi andò a celebrare la santa messa nella cappella del castello. Aveva appena finitò, che il Conte lo faceva di bel nuovo chiamare a sè. Colla sua solita bonarietà, Don Bosco rispose:

« Un po' di discrezione; ho bisogno di prendere una tazza di caffè; » e gli venne risposto che lo troverebbe nella stanza dell'infermo.

Monsignore, appena vide Don Bosco, gli dichiarò che egli aveva provato un effetto straordinario dall'impartitagli benedizione, e lo pregava di volergliela rinnovare. E D. Bosco, senza troppo affrettarsi, con la sua calma abituale, di bel nuovo invocò sull'augusto infermo la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Ricorreva in quel giorno la festa di San Enrico, onomastico del Conte di Chambord e, o fosse una grazia speciale della Vergine benedetta, o i conforti di Don Bosco avessero potuto assai sull'animo di Monsignore, fatto è, che egli si tenne come guarito, e volle fare durante il pranzo, quell'apparizione in mezzo ai commensali, che fu annunziata dal telegrafo.

Don Bosco lodò la Champagne che era servito in quel momento, e il Conte di Chambord ne chiese, e il primo brindisi lo fece a Don Bosco stesso, e volle da lui la promessa che non l'abbandonerebbe così presto. E Don Bosco promise che avrebbe passato al castello quel giorno e il successivo, ma non più, giacchè una numerosa famiglia di poveri lo chiamava a Torino.

Parecchie volte Don Bosco s'intrattenne col Conte di Chambord, e gli parlò sempre da sacerdote, non mai da cortigiano. Dopo d'avergli date buone speranze di guarigione, gli soggiunse tuttavia che la vita e la morte erano nelle mani di Dio, Re dei re e Signore dei dominanti; doversi tutti, grandi e piccoli, rassegnare ai suoi imperscrutabili decreti. Ed il Conte di Chambord, uomo di viva fede e di soda religione, assentì, e disse a Don Bosco che, se la divina Provvidenza avesse disposto che egli potesse ancora quaggiù servire la Francia, non rifiutava il lavoro; ma, qualora volesse chiamarlo alla eternità, era pienamente sottomesso ai divini decreti. Don Bosco restò intenerito dai pii sentimenti del Conte e dalla edificante virtù della Contessa sua consorte.

Alla sera del 16 Luglio Don Bosco andò a licenziarsi dal Conte Chambord e vide, con suo sommo piacere, che proseguiva a migliorare in salute. Il dottore Vulpian con cui D. Bosco s'intrattenne, non volle nulla pronosticare sull'avvenire dell'infermo, riserbando il suo giudizio dopo nuovi esami scientifici; ma D Bosco pieno di fiducia in Maria Ausiliatrice, concepiva e diffondeva sempre migliori speranze. E volle dal conte di Chambord una promessa, cioè che se egli riacquistasse la salute primitiva, *verrebbe in Torino a ringraziarne Maria Ausiliatrice*, onorando d'una sua visita l'Oratorio di San Francesco di Sales, dove tanti giovani avevano pregato, pregavano e continuerebbero a pregare per il conte di Chambord. Ed egli lo promise, e D. Bosco già si prepara a rendergli l'ospitalità nelle sue camere, che non sono certamente quelle del castello di Frohsdorf! »

Così veniamo a sapere, che malgrado l'acuto dolore per l'agonia del padrone di casa, gli affettuosi parenti e la sviscerata moglie tenevano banchetti, ad uno dei quali, ad insaputa dei commensali in grazia delle profonde cognizioni mediche di Don Bosco prese parte lo stesso agonizzante, che lodò lo Champagne e fece dei brindisi assicurando che sarebbe andato a Torino e che non avrebbe rifiutato di servire la Francia.

Che fortunati moribondi!

DOVE VA L'OBOLO?

Il *Cittadino* del 24-25 Luglio scrisse un articolo intitolandolo: *Come si spendono in Italia i denari della chiesa*, e conchiude con queste parole: = E si chiama libera la Chiesa, la quale si trova così depauperata ed in mano di laici, che ne disperdono il patrimonio!

Noi alla nostra volta ci permettiamo di fare una simile domanda formulandola in questo modo: = Dove va l'obolo di s. Pietro? — Il *Cittadino* non risponderà, ma bene risponderà un opuscolo scritto contro il cardinale Czacky, il quale era stato nominato nunzio apostolico a Parigi in seguito alla promessa da lui fatta al papa, che si sarebbe adoperato con tutte le forze per alienare

dall'Italia tutte le potenze confinanti. Ora in quel libello fra le tante accuse si legge, che egli era salito a quella carica per la protezione della principessa Odescalchi, che era onnipotente sopra Pio IX. Nulla diciamo delle delazioni fatte in danno di molti suoi compatriotti, nè della vita galante da lui menata fra le signore di Parigi; accenniamo soltanto all'aneddoto, con cui si chiude l'opuscolo. Quando Czarky era nunzio a Parigi, il papa voleva impiegare un milione proveniente dall'obolo di s. Pietro. Czarky si fece venire il milione e lo investì in rendita italiana, che consegnò a Bontoux, noto clericale. La notizia, che la banca cattolica avea fallito, gli giunse nei saloni di una ricca signora. Corse subito da Feder, ma il milione era sfumato. Allora si recò da un illustre avvocato clericale, eccitandolo ad agire in tribunale. Ma il giureconsulto gli rispose: — Che cosa direbbe la Francia sentendo, che compraste un milione di rendita italiana voi che predicate la rovina imminente dell'Italia?

Il milione consegnato a Bontoux non fu ricuperato; ma gli azionisti della banca rimborsarono il papa del proprio. — Ecco quanta povertà ci è nel Vaticano e dove vanno a finire le palanche dei contadini.

—

VARIETA'

Riportiamo testualmente dal giornale di Santo Spirito:

Il governo italiano mercante di Santi

—

Un'azione così infame che supera la immaginazione di chiunque, si è compiuta a Pistoja nei giorni scorsi per dato e fatto del governo italiano.

Le monache Salesiane possedevano nella loro chiesa le reliquie di s. Pio martire, di San Clemente e di S. Anastasio. Ora in seguito alla soppressione del convento fu posta in vendita tutta la mobilia, ed i corpi dei suddetti Santi, malgrado le proteste dei fedeli, furono considerati come mobili e stimati; 4 franchi lo scheletro ben conservato di S. Pio, e le altre reliquie da 2 a 3 franchi, e a tal prezzo furono posti in vendita.»

Ha ragione il *Cittadino* di biasimare la condotta del governo italiano. Questo si chiama *avvilire la merce*. Il Vaticano vende a prezzo molto più elevato le ossa delle catacombe, benchè gli scheletri non sieno tanto bene conservati. Perocchè già anni mandò a Friburgo in una cassa un santo, il quale al momento della collocazione a suo posto fu trovato con due gambe sinistre e nessuna destra, come ancora si può vedere.

—

Abbiamo detto già da più anni, che Pio IX, il Pontefice dell'Immacolata, l'Infallibile, l'Immortale nei tempi della sua giovinezza apparteneva alla Massoneria. Abbiamo anche accennato, che in Germania e negli Stati Uniti di America esistono suoi manoscritti col carattere di frammassone.

Ora il sig. Goblet deputato al Parlamento Belga sostiene, che Pio IX abbia occupato un grado nella Massoneria.

La *Gazzetta di Parigi* offre un premio di mille lire a chi proverà con documenti l'asserzione di Goblet. Ebbene: Goblet stesso accettò la proposta e fra pochi giorni pubblicherà i documenti.

Vedremo, che cosa ne dirà l'abate di Moggio, che nelle sue prediche declama sempre contro i frammassoni.

—

Anche Venezia... chi lo avrebbe aspettato così presto? Anche Venezia non vuole sapere di consiglieri clericali. Il *Cittadino* si lagna fortemente, che la votazione di domenica *riuscì in gran parte favorevole ai liberali*. « Se tutti i cattolici, dice egli, avessero votata compatti la lista raccomandata dal *Veneto Cattolico*, avrebbero riportata piena vittoria. Invece per la colpevole negligenza e noncuranza di essi rimarranno esclusi dal consiglio gl'illustri Saccardo, Gastaldis, Candiani, Paganuzzi e Draghi. » Abbiamo riportato questo brano appositamente per ricordare nomi tanto cari al *Cittadino Italiano*. Chi sa, che cosa ne dirà qualche membro addetto alla Corte d'Appello?

—

I giornali annunziano, che il Portogallo ritira il suo ambasciatore dal Vaticano. La causa è, perchè il papa non volle accettare in Palazzo la regina Pia moglie del re. E sapete, perchè non le volle dare udienza? Perchè ella è stata a far visita a suo fratello Re Umberto. In questo stesso senso fu risposto anche all'ambasciatore portoghese. Vi pare, che questo contegno convenga alla tanto decantata umiltà di Leone XIII, alla sua modestia, alla sua gentilezza? Gesù Cristo non respinse la Maddalena, benchè in città fosse conosciuta per peccatrice, non la Samaritana, non quell'altra, che fu infedele al marito; ma Leone XIII dev'essere assai più di Gesù Cristo, perchè non dà udienza neppure alle regine di fama intemerata. Ciò vuol dire, che anche i papi hanno progredito. Una volta *il santo padre* non solo non respingeva le regine, ma accettava in palazzo e trattava colla massima confidenza le Marozie, le Teodore, le Stefanie, le Olimpie, di modo che anch'esse diventavano *sante madri*.

—

L'abate di Moggio acceso dal più ardente zelo per la salvezza delle anime avea chiesto al Municipio di poter insegnare la dottrina cristiana due volte per settimana in ogni classe nelle pubbliche scuole. Naturalmente fece vedere l'immenso vantaggio, che ne avrebbe ritratto la società dal suo insegnamento, e mise sotto il naso al Sindaco anche gl'irreparabili danni, che ne sarebbere derivati, se il suo pio desiderio non fosse esaudito. E per ottenere più facilmente l'intento fece sì, che circa duecento sottoscrizioni avvalorassero la sua domanda. Il Sindaco, che è pieno di timor di Dio, ammise che la dottrina s'insegni, ma non credette opportuno che l'abate si disturbi di venire alla scuola. Piuttosto accordò, che i maestri due volte per settimana mettano in libertà i fanciulli mezz'ora prima dell'ora stabilita e che il parroco li istruisca in chiesa. Al Sindaco è stato suggerito questo provedimento dal pensiero, che la chiesa è più opportuna per l'insegnamento religioso che la scuola, dove s'imparano dottrine civili. Oltre a ciò il saggio Sindaco avendo sentito tanto a predicare contro la perversità dei tempi per colpa di quei *certi tali e quali*, avea paura, che quei bricconcelli di fanciulli avessero a mancare al rispetto, che è dovuto ai santi ministri del tempio forniti d'ingente mole corporale. Così i fanciulli uscivano di scuola mezz'ora prima del tempo; ma guardate cattiveria! Invece di andare alla chiesa ad impinguare l'anima colle celesti dottrine e colla melliflua eloquenza dell'insigne abate andavano quasi tutti a casa quei tristerelli.

Ad ogni modo il contegno del Sindaco non si può biasimare. Al più si può deplorare che i fanciulli abbiano perduta un'ora di scuola per settimana.

E non si potrebbe fare altrettanto a Udine invece d'incaricare i maestri laici ad insegnare le formole del catechismo, in cui non hanno l'unzione del prete? La parrocchia di di s. Nicolò per li fanciulli di s. Domenico e la parrocchia del duomo per quelli dei Teatri si presterebbero mirabilmente. E quei due reverendissimi parrochi si occuperebbero *cum omni doctrina ed patientia* ad insegnare i misteri di Dio a quei fanciulli, che dopo scuola non andassero a casa.

—

Abbiamo sognato, che i canonici avessero fatto *capitolo* e proposto a monsignore di accordare le calze rosse a qualche mente acuta e cervello sodo. Fatto lo spoglio delle schede si trovò, che la maggioranza avea dato il voto al reverendo *Bossolo Tondo* col soprannome *Trottola*; zelante e benemerito sostenitore del *Cittadino Italiano*. Auguriamo, che la proposta venga benignamente accolta, affinchè anche i canonici abbiano un poco di sollievo e possano chiudere le fatiche del giorno con una solenne trottolata in coro.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.